

Il mio “confiteor”

«Credere è anche poesia, offrirsi è la più alta poesia». Così mi scriveva don Primo Mazzolari quando stavo per salire all'altare. Sono venticinque anni che dico ogni giorno: «Salirò all'altare di Dio», e che sento rispondermi: «A Dio che allieta la mia giovinezza». Qualche volta a rispondermi è stata la voce di un bambino o di una vecchietta, qualche volta un coro festoso di giovani. Qualche volta ho sentito la verità di queste parole fino alla commozione più intensa; qualche volta - lo confesso - le ho ripetute e riascoltate senza grande partecipazione; però senza mai dubitarne. Credere è anche poesia, offrirsi è la più alta poesia. E la poesia di chi ama. E la vita non è forse per tutti una vocazione di amore? «Chi non ama rimane nella morte», dice Giovanni; e aggiunge che noi siamo passati dalla morte alla vita solo se amiamo come siamo amati, solo se rimaniamo nell'amore.

Ho più che mai la certezza di essere stato chiamato su questa strada; di essere stato scelto tra mille, non perché fossi più in vista di altri, ma perché Qualcuno abbassò su di me il suo sguardo; e dovette guardare molto in basso per vedermi! Essere chiamati vuol dire anche essere attratti: «Nessuno viene a me, se il Padre mio non lo attira»; ed è anche vero ciò che dice il poeta: «Ciascuno è attratto dal suo piacere». C'è in quello sguardo che si posa su di noi l'espressione di un amore ineffabile e implacabile, che sceglie e chiede di essere scelto, il presentimento di gaudio infinito. Uno sa che dovrà camminare tutta la vita per raggiungere Colui dal quale è stato raggiunto e ghermito. Prima si crede che amare sia cantare e fare. Ci si sente pronti a tutto, e ogni invito alla prudenza sembra dettato dalla paura, dalla pigrizia e da un calcolo egoistico. «Lascia che ti chiamino sognatore e idealista – mi diceva don Primo – l'avventura del Regno di Dio non è fatta per i calcolatori, per i troppo saggi. S. Paolo ce lo incide nel cuore».

Ghermito da Cristo, Saulo si disse pronto a tutto: «Cosa vuoi che io faccia?». Ma il Cristo non gli disse ciò che doveva fare, doveva apprendere dalla vita di tutti i giorni: «Entra in città, e ti sarà detto ciò che dovrai fare». Era un invito a leggere i segni del tempo, ad ascoltare la voce degli uomini, a mettere in relazione gli impulsi e i gemiti dello Spirito con le attese e i bisogni del mondo in cui si vive. «Entra in città». Dopo esserne usciti - qualche volta anche troppo! -, bisogna rientrarvi. Dopo esserne usciti per seguire una vocazione, bisogna rientrarvi per compiervi una missione. Bisogna essere uomini di Dio e uomini degli uomini, a confine tra due mondi, non a mezz'aria; a confine per gettare il ponte, per servire all'«admirabile commercium» che Cristo è venuto a stabilire tra Dio e gli uomini.

Secondo san Paolo, il cristiano è «un uomo in Cristo». Per essere cristiani, quindi, bisogna essere uomini. Un uomo è uomo se è adulto, se è maturo, capace di assumersi le proprie responsabilità di fronte alla vita, in grado di disporre liberamente di sé per amore, di mettersi a servizio degli altri fino a dare la sua vita. Questo è l'uomo, l'uomo in Cristo, l'uomo in Cristo chiamato ad essere ministro di Cristo, ad agire in seno alla comunità dei fratelli «in persona Christi». Tertulliano diceva che un cristiano è un altro Cristo, tanto più dunque un sacerdote. Non che uno, cristiano o sacerdote, possa mettersi al posto di Cristo: lui solo è il maestro, lui solo il salvatore, lui solo il Signore. Questa è la prima verità che bisogna apprendere; la seconda, inseparabile dalla prima, è che noi sacerdoti siamo «condiscipoli» in una medesima scuola, che è quella di Cristo ed è quella della vita. «Io poi gli insegnerò ciò che dovrà patire per il mio nome».

Si è pronti a fare, non si è altrettanto pronti a patire. Sì, a parole si è pronti a tutto; ma non è altrettanto facile accettare noi stessi per quel che siamo, gli altri per quel che sono, Dio per quel che è. Non son cose che si possano apprendere sui libri. È indispensabile considerarsi discepoli per tutta la vita. Non è chiedere poco a chi deve essere anche maestro. Ricordo però che Ignazio d'Antiochia, quando, incatenato, veniva condotto a Roma per esservi martirizzato, diceva: «Ora comincio ad essere vero discepolo». Era vecchio, era vescovo e sapeva di dover ancora imparare molto. Quando ripenso al Concilio, vedo tanti discepoli alla scuola di Cristo. E so che la Chiesa non ha altra parola da dire al mondo se non quella che essa ascolta dal

Cristo. La Chiesa non dice se non ciò che apprende. Ma a chi lo dice? Agli uomini di ogni tempo, e perciò agli uomini di oggi.

Ma non basta parlare per essere ascoltati. Prima di parlare bisogna ascoltare. La Chiesa del Concilio non è soltanto in ascolto della parola di Dio, è anche in ascolto degli uomini ai quali è inviata. Si può insegnare soltanto se si ascolta, e si può dare soltanto se si è disposti a ricevere qualche cosa. Al pozzo di Giacobbe il Cristo chiese da bere alla samaritana, preparandola così a conoscere e a desiderare il dono di Dio: l'acqua viva zampillante nella vita eterna. Dio non ha voluto darci quello che è suo senza prendere prima ciò che è nostro.

Accettare di essere uomini in sincera umiltà, è il primo passo per farsi accettare e per fare accettare ciò che noi portiamo. Ciò che noi portiamo è un tesoro divino, ma lo portiamo in un vaso di creta, affinché appaia che è dono di Dio e non nostro, e che a Dio soltanto è dovuta tutta la gloria. Colui che ci ha creati con la sua forza è venuto a cercarci con la sua debolezza. Da questa debolezza noi non saremo mai liberati; ma la nostra debolezza, serenamente accettata, anziché un ostacolo al regno di Dio, è una condizione perché esso si compia; poiché la forza di Dio si esprime ed esplica tutta la sua potenza nella debolezza umana, tanto che san Paolo può dire: «Quando sono debole, allora sono possente».

Sto recitando il «confiteor», non tanto nel senso di accusa di colpe (che pure – non lo nascondo – non sono poche né lievi), quanto piuttosto di lode a Dio, che solo è grande. Non voglio che il mio sguardo, dopo essere sceso doverosamente dentro di me, abbia a indugiare nella contemplazione di me stesso (sia pure della mia miseria, che non è davvero uno spettacolo interessante), ma subito si sollevi verso Colui che misericordiosamente ha abbassato il suo sguardo su di me, e da me mai lo ha distolto.

Colui che guarda all'umiltà della nostra condizione, opera in noi grandi cose: grandi perché degne di lui, anche se compiute in noi e per mezzo nostro. Dio si riserva il segreto delle sue imprese, ma quel poco che a noi lascia vedere, o soltanto intravedere, è sufficiente a riempirci di stupore, di sgomento e insieme di esultanza, tanto che alla recita del confiteor non può non seguire il canto del «Magnificat»: un canto che ci fa perdere e dimenticare in lui.

Ho detto la prima Messa in tempi di angustia e di paura, quando si mangiava un pane stentato e nero; eppure mio padre aveva tenuto in serbo un po' di vino che aveva spremuto con le sue mani nell'anno stesso in cui io nascevo. Offrendo quel vino nel calice della mia prima Messa, sentivo di offrire la mia vita e tutto ciò che era nato con me e con me in qualche modo era cresciuto. Oggi che il mondo è ulteriormente cresciuto e va crescendo in maniera sempre più sbalorditiva, la mia offerta è più ricca. Prima credevo più nel fare, adesso credo più nel patire. E veramente poco quel che si riesce a fare, che se qualcuno - e il Signore per primo - non ci prendesse quasi per forza quello che noi saremmo portati a conservare, la nostra vita produrrebbe ben poco frutto. E necessaria la potatura per una maggiore fecondità. Altro frutto è maturato nella vigna del Signore, che è la Chiesa e il mondo intero. Ho un altro vino da offrire nel calice: non è ancora il vino nuovo che il Signore ha detto di voler bere con noi nel regno di suo Padre; ma è tuttavia il vino della cena pasquale in cui si rende grazie al Dio della vita, è il vino di Pentecoste che comunica la sobria ebrezza dello Spirito Santo e ispira un «cantico» nuovo.

Sento affluire in me come un torrente la pace di Cristo, e abbondanza di beni da ogni parte. Il cuore si dilata; e insieme si stringe per ogni male che l'uomo fa e che l'uomo soffre, per il «mistero d'iniquità» che va compendosi. Ma più forte è Colui che, elevato da terra, attira tutto a sé, purificando tutto nel sangue della sua croce. Il Concilio mi ha ricordato che nel cuore di ogni uomo di buona volontà lavora invisibilmente la grazia; che Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima di ogni uomo è effettivamente una sola, quella divina; e che la Chiesa è l'universale sacramento della salvezza, che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo. «Il mio calice è ricolmo». Come ricambierò il Signore per tutti i doni che mi ha fatto? «Alzerò il calice della salute, invocherò il nome del Signore», invitando tutti quelli che assieme a me sono commensali di Dio a brindare alla nostra salute e a quella di tutto il mondo, rendendo grazie a Dio.

Roma, Pentecoste 1967